

GORZIGLIA Antonio, nato a GE - Pegli il 20 agosto 1918.

D. Cominci col presentarsi. Lei è?

R. Gorziglia Antonio. Sono nato a Pegli il 20 agosto 1918. Siamo sempre stati di Pegli. I nonni, i bisnonni. Io abitavo nella zona del porticciolo, dove c'è il monumento a Garibaldi.

D. Eravate in molti fratelli?

R. Io, mio fratello e mia madre. Mio padre è morto nel 1932, per un'operazione. Lavorava nel porto di Genova. Installava i primi frigoriferi sulle navi.

D. Lei quando ha cominciato a lavorare?

R. Io, quando è morto mio padre. Avevo fatto il 2° Avviamento, qui a Pegli. Poi dovevo fare il 3° anno a Voltri, ma per il fatto di mio padre... Io andavo ai bagni Puppo, d'estate, facevo i piccoli servizi. Poi c'era uno, che aveva aperto una copisteria: facevo manutenzione alle macchine da scrivere. Fino all'età di 16 anni: ma la paga era poca. Sono andato poi in un magazzino, che riforniva questi piccoli negozi di alimentari. Eravamo in 18.

D. Quando è entrato in fabbrica?

R. Sono entrato perché ero stufo di lavorare alla domenica e fare festa al martedì. Sono andato da Fossati: siccome giocavo un po' a pallone, c'erano anche studenti, ho conosciuto un ragazzo, che suo padre era direttore allo stabilimento Fossati, l'ingegner Bassi: «Se potessi parlare con tuo papà...» E ci ha parlato. Si facevano, allora, quei carri armati piccoli, con due mitraglie, per la guerra d'Abissinia, si era alla fine del 1935. A militare io ero stato fatto rivedibile, perché ero stretto di torace. Poi abbiamo cominciato a fare i famosi M 13, carri armati più grandi. Avevano già un cannoncino, ma a noi sembravano già chissà cosa, rispetto agli altri. E dopo, siccome si faceva il turno di notte, facevamo anche le 12 ore, si facevano le autoblinde con i motori SPA. Lavorare di notte era pesante. Avevo uno zio che era alla San Giorgio, nell'ottica. Era un periodo che assumevano gente e così ho fatto domanda e mi hanno assunto come tornitore. Poi mi hanno messo al controllo. Alla San Giorgio facevano i telemetri, di tutte le lunghezze, i periscopi. I sottomarini ne hanno due, periscopi: quello d'attacco, che è a 90 gradi e quello a occhio di bue, che vede un angolo di 180, da esplorazione. Io ero già al montaggio dei telemetri. Il 25 luglio, è caduto il regime.

D. Ne ha un ricordo particolare?

R. Episodi? Il primo sciopero, il 25 luglio. Tutta la gente per strada, che gridava. Sembrava che la guerra fosse finita, invece... Badoglio ha detto: «La guerra continua.»

D. In fabbrica è cambiato qualcosa?

R. In fabbrica praticamente no. La San Giorgio era uno stabilimento fondato dagli ebrei. Non era come all'Ansaldo, non guardavano se uno era iscritto al Partito Fascista. Era obbligatorio, si faceva il premilitare, la domenica, a diciotto anni. Se non ci si andava veniva il carabiniere a casa e la domenica si stava consegnati in caserma, dal maresciallo.

D. Prima del 16 giugno, aveva già maturato qualche esperienza?

R. Esperienza era la guerra: dopo i discorsi del bagnasciuga... Erano sbarcati in Sicilia, si vedeva che la guerra era perduta. Ma dopo 20 anni di fascismo, non c'era quella facilità.

D. Non si parlava mai di politica?

R. Di politica, cosa vuole! Noi eravamo venuti su così. Io non sono stato né balilla né avanguardista. Ed in quarta ero sotto il maestro Viglietti, tenente dei balilla. A parte 5 o 6, erano tutti iscritti. Mio padre non mi firmava mai la domanda. Quando facevano le adunate, a noi dava delle cose da copiare, ci penalizzava. Dopo ce li controllava. Però l'abbiamo passata ugualmente. Poi sono andato sotto il maestro Riva: era stato deputato socialista e conosceva Mussolini. Aveva avuto delle storie, con questi di Pegli. Sentivo raccontare che, quando era un sovversivo, lo chiamavano al Fascio e gli davano l'olio di ricino. Un quarto d'olio di ricino. Anche a un cugino di mio papà... Cose paesane.

D. Lei non ha mai avuto problemi di questo genere?

R. No. In fabbrica si parlava, si diceva. Eravamo tutti solidali. Il 9 giugno avevamo

fatto sciopero noi, l'Ansaldo, tutti. Sciopero. La scusa era per i grassi, ma era uno sciopero politico. I tedeschi, dopo Stalingrado, venivano indietro. In Sicilia avanzavano gli alleati. Erano già sbarcati in Francia...

D. Ricorda bene quella giornata?

R. La ricordo bene! Fino quello che abbiamo mangiato a mensa. Quel giorno ci hanno dato la mortadella, una fetta di mortadella. Lei riderà, ma allora non c'era tutto come adesso. C'era la carta annonaria.

D. Lei era al lavoro?

R. Alla San Giorgio eravamo 8000, si facevano dei turni. Noi facevamo 10 ore e il primo turno mangiava per le 11. Siamo rientrati alle 11 e mezza. Io parlo della vecchia San Giorgio, ora ci passa il pullman in mezzo. C'era la Centrale di Tiro, c'era la fonderia, c'erano i calderai. Nell'ottica, 2500 eravamo. Noi eravamo rientrati, saranno già state l'una e mezza. Gli altoparlanti, nei reparti: «Tutto il personale vada nel piazzale.» C'era un tunnel per andare di là, al piazzale. Già nel tunnel c'erano i tedeschi, coi mitra. Siamo andati su questo piazzale. Là c'erano gli accumulatori, provavano i macchinari. Noi, tutti lì... Speravo che suonasse l'allarme. Hanno cominciato a levare i vecchi, quelli oltre i 40 anni e li mandavano alla torneria. I giovani, ci raggruppavano. Arrivavano dei pullman, requisiti, li caricavano su quei pullman e c'era solo un autista, scortati da moto da gente coi mitra. Finché non ci hanno caricato sui carri bestiame. C'era qualcuno volenteroso, degli anziani, ci davano un po' d'acqua da bere. Non avevo neanche l'intuizione di andarmi a prendere la giacca e i pantaloni. Avevo le scarpe vecchie, da lavoro. Avevo il camice, nero. Ci hanno imbarcati: 40 e via! Noi eravamo chiusi col filo spinato: era piantato tanto bene che non ne siamo riusciti a levarne neanche un pezzo! Io, prima di salire sul pullman, cercavo di andare sempre più indietro. Ma dopo ero l'ultimo... Io sono partito col secondo convoglio. Qualcheduno (nel mio carro no) si è buttato giù dal treno. Quando ormai eravamo nella Val Padana, il treno andava veloce, però dal carro in fondo sparavano qualche colpo di mitra. Quando ci siamo fermati in qualche stazione, c'era gente che ci dava da mangiare, del pane. «Porca miseria, ci dessero un seghetto!» Da tagliare il pianale, scendere giù e allungarsi sul binario. Non è andata così! Ci hanno aperto a Trento, era di venerdì. Vagone per vagone, per fare i bisogni. Coi tedeschi c'era qualche italiano, vestito di grigioverde. Non erano Brigate Nere: militari. Sul binario abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, dopo la notte insonne. Ci hanno chiusi di nuovo e siamo andati verso l'Austria. Al Brennero c'erano persino dei punti con la neve. Faceva freddo. Siamo scesi a Innsbruck che pioveva. Io di Mauthausen avevo letto un fatto, della guerra '15 - '18: c'erano un padre e un figlio, erano morti tutti e due di fame. «Andiamo a fare una brutta fine!» Siamo arrivati di sera che pioveva. Quando ci hanno aperto il vagone: urla a non finire! Siamo caduti, ma senza farci male. Ci hanno inquadriati e ci hanno fatti marciare. Ogni tanto prendevano il moschetto per la canna e ce lo davano addosso. Io capisco prendere a botte uno, se ci hai rabbia. Ma uno che non ti ha fatto niente! Pioveva, avevo un fazzoletto in testa, l'ho perso. Avevo una scatola di formaggio e ho perso anche quella. Siamo arrivati: meraviglia, tutto illuminato! Pensi che eravamo da 4 anni allo scuro. Tutto un muro e dietro le luci. Noi, allineati, sempre per 5. Stavo vicino a uno, con un berretto da marinaio. Sui pantaloni aveva una riga rossa, come i carabinieri, fatta con la pittura e nella schiena una riga. Mi domanda di che città ero. Era un greco, un kapò, come li chiamavano. Comandava un gruppo, una baracca. Ci hanno detto: «Fare la doccia!» Siamo scesi per una scala, ci fanno spogliare, siamo andati sotto una doccia che era fredda. E poi, tra urla e spintoni, riprendere la roba bagnata, vestirsi e di nuovo sotto l'acqua. Io non so perché ci hanno fatto fare la doccia!

D. Quanto tempo si è fermato a Mauthausen?

R. Siamo stati gli ultimi, noi. Ci hanno suddivisi: chi è andato a Linz, chi è andato lontano. Eravamo gli ultimi, 400. 200 li hanno mandati a Berlino, 200 a Dresda, fra i quali c'ero anch'io. Piano piano uscivamo. Sull'elenco c'era il nostro tracciatore di reparto, Pagni si chiamava. Questo qua era un po' lento: gli hanno dato due schiaffi, a questo ragazzo, che dalla rabbia gli sono venute le lacrime agli occhi. Lì se alzavi un dito